

TEMI E MOMENTI DI STORIA ECONOMICA (3)

Struttura e problemi dei sistemi economici sub nazionali.

Le economie del Piemonte e della provincia di Alessandria tra sviluppo e declino

In questa lezione ripercorriamo, sia pure per sommi capi, l'evoluzione dell'economia del Piemonte e della provincia di Alessandria dall'Unità ai giorni nostri.

Il Piemonte

L'economia del Piemonte dall'Unità alla vigilia della 1^a guerra mondiale

Nel 1861, il Piemonte aveva un'economia prevalentemente agricola: tuttavia, il settore primario, che occupava più dell'80 per cento della popolazione attiva, presentava condizioni colturali, fondiari e reddituali assai diverse tra zone montane, collinari e di pianura. Vigneto, gelso, frutteto intercalati a una grande varietà di colture promiscue caratterizzavano il paesaggio agrario del Compartimento, che aveva quali produzioni principali frumento, segale e mais, mentre apparivano in crescita l'impianto dei gelsi e l'allevamento del baco da seta.

L'industria aveva conosciuto il notevole sviluppo del cotonificio e del setificio e, in misura minore, del lanificio. Progressi modesti, invece, avevano realizzato le industrie siderurgiche e meccaniche. Tra le industrie meccaniche, presenti soprattutto a Torino, avevano un ruolo predominante per dimensioni e attrezzature quelle statali (stabilimenti militari e officine ferroviarie).

Complessivamente soddisfacente, almeno rispetto agli altri Stati della penisola, appariva la dotazione di infrastrutture viarie: le esigenze strategiche, da un lato, e la politica ferroviaria di Cavour, dall'altro, avevano contribuito a fornire il Piemonte di un sistema di strade e ferrovie sufficienti a garantire soprattutto i collegamenti tra la capitale Torino e Genova, principale porto dello Stato.

Nei trent'anni successivi all'unificazione, l'economia della Regione fu caratterizzata da un moderato dinamismo, che determinò una diminuzione del valore aggiunto prodotto dall'agricoltura (- 7,8 per cento) e dai servizi (- 2,0) ed un aumento del contributo dell'industria (+ 9,9 per cento). Le cause sono da ricercarsi nei primi processi di razionalizzazione dei due settori che portarono all'eliminazione di quote di occupazione in eccesso. Inoltre, la crescita del comparto industriale trasse beneficio dall'abbondanza di manodopera dovuta all'esodo dalle campagne.

Solo all'inizio del Novecento avvenne il punto di svolta per l'economia piemontese rappresentato dalla nascita dell'industria automobilistica che, a partire dal 1899 e nel giro di pochi anni, caratterizzò il panorama industriale regionale e soprattutto torinese. La nuova industria influisce sullo sviluppo dei settori maggiormente innovativi come il siderurgico, il meccanico e il chimico.

Gli effetti dell'industrializzazione rapida degli anni 1900 – 1918, alla quale contribuirono le produzioni belliche, risultarono con chiarezza al censimento del 10 giugno 1911, allorché gli addetti all'industria nel compartimento del Piemonte ammontarono a 342.354, di cui 82.328 (24,03 per cento) occupati in imprese fino a 10 addetti e 260.296 (75,97) in aziende con più di 10 dipendenti.

La crescita qualitativa dell'economia, però, non fu omogenea né a livello settoriale né a livello territoriale. All'interno dei settori produttivi, specialmente in agricoltura e nel commercio, sopravvissero sacche di sottoccupazione e di disoccupazione nascosta, che denotavano una ancora inefficiente allocazione delle risorse, mentre i territori montani e dell'alta collina rimasero estranei al processo di industrializzazione che aveva interessato la pianura piemontese. L'evoluzione dell'economia regionale, almeno sotto l'aspetto occupazionale, emerge con chiarezza dai dati relativi alla distribuzione settoriale della popolazione attiva che, in qualche misura confermano le percentuali del valore aggiunto: nel 1911, il settore primario contava per il 57,9 per cento (81,0 nel 1861), l'industria per il 26,6 (12,0) e i servizi per il 15,5 (7,0).

Il sistema economico piemontese tra le due guerre (1914 – 1945)

Gli anni della 1^a guerra mondiale ebbero effetti in parte diversi per agricoltura e industria. Il settore primario registrò la mancata ripresa della bachicoltura, la caduta della produzione di foraggi, il ridimensionamento del patrimonio zootecnico, la riduzione dei raccolti di granturco e patate; non subirono danni eccessivi, invece, la viticoltura, la cerealicoltura e la coltivazione degli ortaggi.

Al contrario, il potenziale industriale del Piemonte risultò fortemente rafforzato grazie alla concentrazione degli investimenti e all'ampliamento della produzione, con particolare beneficio per i due settori cardine dell'industria della regione: il tessile e la meccanica. Alcune aziende registrarono anche un sovrasviluppo che creerà non pochi problemi a guerra finita quando si tratterà di riconvertire la produzione. L'espansione dell'economia proseguì con qualche oscillazione di carattere ciclico per buona parte degli anni Venti e fu interrotta dalla recessione che seguì alla rivalutazione della lira (quota 90) nel 1926 e dalle perturbazioni provocate dalla crisi del 1929. Tuttavia, al censimento del 1927, il Piemonte contava 67.111 esercizi industriali per un totale di 549.046 addetti. La dimensione media di ogni esercizio era di circa 8 addetti.

La crisi di 1929 colpì dapprima l'agricoltura e dall'autunno del 1930 anche l'industria manifatturiera (a partire dal comparto tessile) ed i servizi. Le dimensioni delle difficoltà degli anni Trenta sono evidenziati dai dati relativi al numero dei disoccupati che, a marzo 1932, ammontava per difetto ad oltre un milione di cui 247.000 in agricoltura, 360.000 nell'industria e 446.000 nei servizi. Non solo, ancora ad ottobre del 1933, lavorava il 74,4 per cento degli operai di 1.415 stabilimenti censiti (a fronte del 97,3 per cento del 1929), mentre le maestranze ad orario ridotto erano il 16,7 per cento del totale degli occupati.

La politica governativa di riarmo e le guerre d'Etiopia e di Spagna favorirono, a partire dal 1933 – 34, la ripresa dello sviluppo, che fu trainata dalla crescita dell'industria pesante (industrie metallurgiche e meccaniche *in primis*).

La Golden Age dell'economia piemontese (1951 – 1970)

Il secondo conflitto mondiale non aveva arrecato danni particolarmente gravi all'apparato produttivo piemontese tanto che, a ricostruzione conclusa, nel 1951, l'industria della regione contava 68.100 unità locali (9,7 per cento del totale nazionale) e 622.295 addetti (15,0 per cento); di questi, 337.311, cioè il 54 per cento, appartenevano ai settori meccanico e tessile.

Gli anni della Golden Age hanno visto la forte crescita (+25,98 per cento) della popolazione piemontese dovuta soprattutto ai massicci flussi di migranti provenienti in prevalenza dal Sud alla ricerca di un posto di lavoro in fabbrica, mentre la struttura produttiva della Regione registrò la flessione dell'agricoltura, il cui contributo al valore aggiunto regionale si dimezzò, passando dal 9,6 al 4,9 per cento del totale.

Per quanto attiene agli altri settori, l'industria risultò ridimensionata (dal 58,8 al 51,0 per cento del V.A. regionale), mentre aumentò il peso dei servizi (dal 31,6 al 44,2 per cento), preludio del processo di terziarizzazione dell'economia che si sarebbe verificato negli anni successivi. In particolare, il settore industriale potrebbe aver risentito in misura maggiore della stretta creditizia del 1963 – 64, che avrebbe penalizzato gli investimenti, oltre che delle difficoltà di mercato incontrate dall'industria automobilistica italiana e dal venir meno di un certo numero di imprese marginali.

Nonostante la minor partecipazione alla formazione del V.A., l'industria manifatturiera registrò un significativo incremento dell'occupazione nel decennio 1951 – 1961 (+29,4 per cento) e uno più contenuto nel decennio successivo (+13,3 per cento). La crescita fu dovuta essenzialmente all'industria della costruzione di mezzi di trasporto presente nel Capoluogo, alle industrie meccanica, della gomma e delle materie plastiche, tutte più o meno collegate all'industria automobilistica.

Nuclei di attività industriali di rilievo erano presenti anche nel Canavese (Olivetti ad Ivrea), nel Biellese (industria tessile, specie lanificio), nelle valli di Lanzo e di Susa (industrie tessili), nell'Albese e nell'Astigiano (industrie alimentari), nel Novarese e in val d'Ossola (casalinghi, rubinetteria), nel Casalese (cementifici) e nell'Alessandrino (oreficeria e gioielleria a Valenza).

L'evoluzione del sistema industriale piemontese emerge anche dai dati relativi alla distribuzione degli addetti all'industria manifatturiera per classi dimensionali delle unità locali. Nel 1951, il 38,86 per cento era occupato nelle unità con più di 500 addetti; nel 1971 la percentuale era salita al 41,96 e addirittura al 54,58 in provincia di Torino.

Gli altri settori di attività contribuirono in qualche misura alla crescita dell'economia. In particolare, il comparto dei servizi conobbe una fase di espansione di una certa importanza, mentre l'agricoltura fu caratterizzata da tendenze opposte: un'evoluzione positiva interessò le grandi aziende di pianura, dove erano prevalenti colture più o meno specializzate e l'allevamento, mentre nelle zone collinari e montane il settore primario conobbe difficoltà crescenti, che causarono flussi migratori verso i principali centri della pianura.

L'economia del Piemonte tra ristagno e stabilizzazione (1971 – 2000)

La recessione che, a partire dagli anni Settanta, ha investito i paesi industrializzati a economia di mercato a causa delle crisi petrolifere e delle turbolenze in campo monetario, provocò una battuta d'arresto nel processo di sviluppo dell'industria manifatturiera piemontese. In particolare il crollo del mercato europeo dell'auto e dei mezzi di trasporto della fine degli anni Ottanta mise in luce tutta la fragilità di una regione "monoculturale", con un'economia troppo legata a un unico tipo di produzione e a una grande industria, la FIAT, *leader* nazionale dell'automobile.

Nel tentativo di fronteggiare gli aumenti dei costi delle materie prime e del lavoro e sostenere la concorrenza straniera, il sistema industriale piemontese avviò un processo di ristrutturazione, che investì la grande industria metallurgica e meccanica, concentrata prevalentemente a Torino, mentre le numerose piccole e medie imprese, spesso altamente innovative, seppero collegare la tradizionale competenza in campo meccanico con le nuove possibilità offerte dall'elettronica. Alla quantità della produzione, si sostituì la qualità, con un conseguente aumento della commercializzazione dei prodotti manifatturieri destinati all'esportazione: negli anni Ottanta l'indice di esportazione per abitante del Piemonte è stato infatti tra i più alti d'Italia, e il più alto in assoluto se si considerano solo le produzioni classificate "ad alta tecnologia".

La crisi della grande industria comportò una riduzione dell'occupazione che, tra il 1978 e il 1991, diminuì di 166.000 unità. La notevole crescita del terziario assorbì solo in minima parte la forza lavoro espulsa dal settore secondario, cosicché, tra il 1991 e il primo semestre del 1993, furono persi nella regione 65.000 posti di lavoro. Tuttavia, l'industria continuava ad avere ancora un peso considerevole nell'economia regionale: nel 1991, infatti, il settore industriale occupava il 39,8 per cento della popolazione attiva e concorreva per il 38,8 per cento alla formazione del PIL.

Gli anni Novanta registrarono le crescenti difficoltà della Fiat Auto, che registrò, tra l'altro, la pesante caduta della redditività delle vendite fino che risultò negativa a metà del decennio, l'aumento dei debiti finanziari che, a fine 1999, erano pari a quattro volte i mezzi propri contro un livello di 1,1 dei concorrenti, la debolezza dei modelli realizzati in Italia che, con l'eccezione della Punto e dei modelli Alfa 156 e 147, non hanno avuto un grande successo. In questo contesto, andò diminuendo il peso degli stabilimenti piemontesi, che passò dal 33,3 per cento di auto prodotte in Italia nel 1997 al 20,5 del 2002.

L'economia nel terzo millennio tra stagnazione, caduta e ripresa (2002 – 2022)

Nei primi vent'anni del terzo millennio, l'economia piemontese ha registrato un andamento poco soddisfacente che si è tradotto in sette flessioni del tasso di crescita del PIL per abitante su 17 anni considerati. In un quadro di progressivo declino demografico (la popolazione è diminuita del 2,7 per cento solo nel quinquennio 2016 – 2020), il PIL per abitante è sceso, complici anche gli effetti della pandemia di COVID – 19, tra il 2018 e il 2020 del 7 per cento. Oggi, il Piemonte appare come una regione in transizione. Pur restando ancorato al percorso di crescita delle regioni del Nord, infatti, già da tempo, il Piemonte ha rallentato la sua corsa, innescando un deficit di competitività che lo colloca, anche prima dell'emergenza Covid, lontano dalle realtà più dinamiche del Paese.

Storicamente sede di uno sviluppo economico basato sui comparti classici della manifattura (meccanica, mezzi di trasporto, alimentare, tessile, ecc.), per decenni cuore del settore *automotive* nazionale e traino dell'*export* italiano, il Piemonte oggi deve fronteggiare una crisi che ha radici profonde, riconducibili all'incapacità di reagire efficacemente alle grandi sfide della competitività, prima fra tutte la terziarizzazione. Per questo, il Piemonte ha risentito degli effetti della crisi del 2007-08 più dell'Italia e delle altre regioni settentrionali.

La mancata ripresa del processo di crescita risulta soprattutto dalla scarsa produttività, che ha contribuito a creare un divario di competitività. Anche la dinamica positiva del valore aggiunto negli ultimi anni - con un incremento di oltre il 10 per cento tra il 2014 e il 2019 - non è bastata a chiudere il *gap* con i tassi di crescita delle altre regioni del Nord. La ragione di questo fenomeno è dovuta anche alla bassa *performance* del settore dei servizi, che rappresentano il 70,0 per cento della ricchezza prodotta e il 66,0 per cento dell'occupazione complessiva, ma la cui produttività è in costante calo. In questo contesto, la pandemia del Covid – 19 ha messo in risalto la fragilità del modello di sviluppo e potrebbe accentuarne ulteriormente il divario rispetto alle altre regioni del Nord. L'impatto della crisi nel 2020 sul PIL regionale si è tradotto infatti in un crollo stimato tra il 7 per cento e oltre il 10 per cento rispetto al 2019, mentre la ripresa iniziata nel 2021 e tuttora in corso dovrebbe portare ad una crescita del PIL stimata tra l'1,8 per cento e quasi il 4 per cento.

La provincia di Alessandria

L'economia della provincia di Alessandria dall'Unità alla vigilia della 1^a guerra mondiale

Tra il 1861 e il 1913, l'economia della provincia di Alessandria registrò profondi cambiamenti originati sia dalla nascita del Regno d'Italia sia dalla politica di sviluppo industriale del decennio giolittiano. Al censimento del 1911, infatti, gli attivi in agricoltura erano scesi dal 70,3 per cento della popolazione attiva nel 1858 al 65,4 per cento del 1911, mentre gli occupati nell'industria erano saliti al 20,6 (dall'11,5). Nel contempo, gli addetti ai servizi registrarono una forte contrazione, che ne ridusse il peso sul totale della popolazione attiva (dal 18,2 al 14,0 per cento) dovuta alla riduzione della manodopera impiegata nei lavori domestici.

L'agricoltura registrò una rapida espansione della coltura della vite soprattutto in collina e la riduzione della superficie a seminativi a causa della concorrenza dei grani americani. Tuttavia, la produzione complessiva non ne risentì grazie all'aumento delle rese medie. Si diffuse l'uso dei concimi chimici e la meccanizzazione specie nelle aziende di grandi dimensioni della pianura.

Il processo di industrializzazione iniziato a fine Ottocento comportò un significativo aumento della quota di popolazione attiva occupata nel settore secondario. Tra il 1871 (primo censimento che rilevò il dato) e il 1911, gli attivi nell'industria passarono da 57.543 a 87.763, con un incremento di 30.220 unità, pari al 52,52 per cento. La tendenza caratterizzò tutti i circondari ma fu più marcata in quelli di Alessandria (+85,36 per cento) e Tortona (74,08). In valori assoluti, gli incrementi maggiori furono fatti registrare dai circondari di Alessandria (+11.513), Asti (5.877) e Tortona (3.861).

Un ulteriore indicatore dello sviluppo industriale di Alessandria è costituito dal numero delle unità locali con più di 100 addetti localizzate in provincia: nel 1888 erano 31 e davano lavoro complessivamente a 7.350 lavoratori; un quarto di secolo dopo erano 50 con 13.022 occupati. In crescita anche la dimensione media da 237 a 260 addetti. Nel 1888, le unità di maggiori dimensioni contavano 500 tra operai e impiegati ed erano in numero di tre, mentre nel 1913 erano cinque oltre questa soglia, di cui una superava i duemila dipendenti ed un'altra i mille. Anche se in entrambe le graduatorie del 1888 e del 1911, il maggior numero di unità locali (20 e 27) faceva capo al tessile (filande, cotonifici, cappellifici, ecc.), nel 1913 avevano fatto la loro comparsa o era cresciuta la presenza delle unità locali meccaniche, metallurgiche, alimentari e del legno.

Tuttavia, l'analisi territoriale evidenzia anche progressi e squilibri di rilievo. Mentre i circondari di Alessandria, di Casale Monferrato, di Novi Ligure e di Tortona registrarono incrementi di tutto rispetto, Acqui ed Asti misero a segno *performance* di minor rilievo e rimasero ancora prevalentemente legati all'agricoltura.

I processi di ristrutturazione delle imprese agricole e terziarie aveva consentito di eliminare, almeno in parte, le sacche di disoccupazione nascosta e di sottoccupazione che li caratterizzavano, mentre l'efficiente allocazione delle risorse attuata dall'industria, costretta a confrontarsi anche con la concorrenza straniera sui mercati interni ed esteri, aveva effettivamente creato un numero consistente di nuovi posti di lavoro "reali" (+42.279).

L'economia alessandrina tra le due guerre (1914 – 1945)

Negli anni tra le due guerre l'andamento dell'economia provinciale fu oscillante come risulta dalla composizione della popolazione attiva per settori di attività economica. A fronte di un calo del peso degli addetti all'agricoltura tra il 1911 e il 1931 di quasi tredici punti percentuali e ad un aumento nei cinque anni successivi (+ 1,4), gli occupati nell'industria diminuirono tra il 1911 e il 1921 dell'1,8 per cento per aumentare sensibilmente nei dieci anni seguenti (+9,5) e scendere nel quinquennio 1932 -1936 (-2,2 per cento). In costante crescita risultò, invece, l'incidenza degli addetti al terziario passata dal 14,9 per cento del 1911 al 20,7 del 1936 (+ 5,8 per cento).

L'evoluzione dell'agricoltura e dell'industria risentì in un senso o nell'altro, di alcune scelte politiche di rilievo. L'agricoltura beneficiò della "battaglia del grano", proclamata nel luglio 1925, che determinò un *trend* crescente della produzione, la quale, raggiunse livelli tra i più alti in l'Italia, con rispettivamente 2.570.000 e 3.050.000 quintali nel 1931 e nel 1933. Gli anni Venti e Trenta registrarono l'invasione della fillossera, che si propagò talmente velocemente che nel 1923 l'intera provincia dovette essere dichiarata zona infetta. La ricostituzione dei vigneti segnò a lungo il passo: nel 1933 a fronte di circa 105.000 ettari distrutti ne risultavano ricostituiti solo 70.000 a causa degli alti costi che l'operazione comportava.

Tra il 1923-24 e il 1927-28, la provincia di Alessandria registrò una nuova fase di crescita dell'industria con forti concentrazioni di occupazione nei settori tessile, metallurgico, meccanico e del cemento. Nel complesso, gli addetti salirono da 48.189 (nel 1911) a (58.724) nel 1927 (+ 21.86 per cento). Successivamente, la rivalutazione della lira a "quota 90" e la deflazione segnarono una battuta d'arresto della fase di espansione e crearono parecchi problemi per molte aziende della provincia, in particolar modo per le imprese esportatrici.

L'industria conobbe una pesante recessione, con il crollo verticale della produzione, dissesti aziendali, passaggi di proprietà e con la contemporanea forte crescita della disoccupazione, specie nei comparti tessile e abbigliamento, chimico, siderurgico, argentiero, meccanico e del cemento.

I disoccupati (ai confini amministrativi dell'epoca, cioè con le provincie di Alessandria e Asti aggregate) passarono da 3.912 nel giugno 1930 a 11.769 nel dicembre dello stesso anno per aumentare a 18.759 nel dicembre successivo e toccare i 23.822 a fine 1932. A partire dal 1934 si registrò, con 20.355 unità, un calo, ma la disoccupazione si avviava a diventare, sia pure con una diversa incidenza, una componente strutturale dell'economia della provincia durante gli anni Trenta.

Non è un caso, forse, che la prima metà degli anni Trenta registrasse un ritorno all'agricoltura con il numero degli occupati nel settore che dai 121.700 del 1931 passò ai 131.400 del 1936. A partire dal 1935 anche l'industria venne investita dalle conseguenze dell'autarchia prima e, successivamente, da quelle dalla politica di riarmo.

La ripresa produttiva di parte dell'industria avvenne proprio sulla base delle forniture militari, alle quali si aggiunse successivamente un timido rilancio dei consumi interni. Ne beneficiarono soprattutto la siderurgia, che registrò significativi incrementi nella produzione di acciaio e laminati, la meccanica, che realizzò importanti ristrutturazioni degli impianti, la chimica con il passaggio dalle produzioni per l'agricoltura (concimi) a quelle per l'industria (chimica di base).

Tra il 1927 e il 1937 gli addetti salirono da 47.108 a 55.300, aumento in gran parte dovuto alla crescita del settore alimentare e dell'edilizia (circa 6.500 unità). Negli anni Trenta, la struttura industriale della provincia conobbe importanti modificazioni sotto il profilo occupazionale, con il calo degli addetti nei settori tessile e dell'abbigliamento (-40,15 per cento) e metallurgico (-13,83) e la crescita degli occupati nelle industrie meccaniche (29,42), della lavorazione dei minerali non metalliferi (46,03), chimico (59,89) e, soprattutto, delle costruzioni (123,46 per cento).

L'industria conobbe anche un processo di apertura al capitale esterno, con l'acquisto di alcune medie e grandi imprese sino agli anni Venti rette da imprenditori locali da parte di imprese e imprenditori nazionali (Montecatini a Spinetta Marengo, Unione Cementi Marchino e Italcementi nel Casalese, il Cottonificio Bustese a Pontecurone, l'Ilva a Novi Ligure, la MIVA ad Acqui Terme, ecc.).

La provincia presentava anche un elevato indice di concentrazione delle attività industriali in pochi comuni: una decina di comuni (i centri zona più Ozzano Monferrato), infatti, contavano circa 36.200 addetti all'industria, pari al 62 per cento del totale provinciale. Inoltre, le aree provinciali corrispondenti ai centri principali mostravano la tendenza alla specializzazione verso determinate produzioni: cappelli, calzature, argenteria e meccanica leggera ad Alessandria, industria del cemento nel Casalese, siderurgia, cotonificio e industria alimentare a Novi Ligure, tessile e meccanica per l'agricoltura a Tortona, oreficerie e tomaie giunte per calzature a Valenza.

Tabella 1

**ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE ATTIVA PER SETTORI
DI ATTIVITA' ECONOMICA IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA
DAL 1911 AL 1936
(Dati percentuali)**

Settori	Censimenti			
	1911*	1921*	1931	1936
Agricoltura	63,5	63,1	50,8	52,2
Industria	21,6	19,8	29,3	27,1
Servizi	14,9	17,1	19,9	20,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

* Compresa l'attuale provincia di Asti esclusa Asti e il suo immediato circondario.

La Golden Age dell'economia provinciale (1951 – 1970)

L'evoluzione dell'economia alessandrina negli anni della Golden Age trova una sintesi efficace nell'andamento del valore aggiunto provinciale riportato nella tabella che segue.

Tabella 2a

VALORE AGGIUNTO TOTALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DAL 1951 AL 1971 (Dati percentuali)

Settori di attività economica	1951	1961	1971
Agricoltura	18,0	14,2	8,2
Industria	38,4	37,2	38,0
Servizi	43,6	48,6	53,6
Totale	100,0	100,0	100,0

UNIONCAMERE, *Italia 150. Le radici del futuro, Il sistema camerale tra imprese e istituzioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, 2011.

Tabella 2b

VALORE AGGIUNTO TOTALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DAL 1951 AL 1971 (Variazioni percentuali)

Settori di attività economica	Δ 1961 - 1951	Δ 1971 - 1961	Δ 1971 - 1951
Agricoltura	-5,8	-6,0	-9,8
Industria	-1,2	+0,8	-0,4
Servizi	+5,0	+5,2	+10,2

UNIONCAMERE, *Italia 150. Le radici del futuro, Il sistema camerale tra imprese e istituzioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, 2011.

Le tendenze di fondo che hanno caratterizzato il periodo si possono così sintetizzare:

- Progressiva diminuzione del contributo dell'agricoltura alla formazione del valore aggiunto provinciale, contributo che, tuttavia, rimane superiore a quello di tre altre province piemontesi (Novara, Torino, Vercelli) e al dato medio regionale.
- Sostanziale stazionarietà sia pure con oscillazioni intorno al punto percentuale del contributo del settore industriale, che risulta decisamente inferiore a quello delle province di Novara, Torino, Vercelli e alla media regionale.
- Consistente incremento della quota dei servizi che, nel 1971, era superiore a quella fatta registrare dalle altre province piemontesi e dalla Regione nel suo complesso.

Le tendenze sopra ricordate hanno in qualche misura anticipato i due processi che caratterizzeranno nei decenni successivi l'economia della provincia, vale a dire, da un lato, la deindustrializzazione, che interesserà, in tempi successivi, la quasi totalità del territorio, dall'altra la terziarizzazione, che porterà i servizi a diventare l'asse portante dell'economia della provincia.

La prevalente concentrazione delle risorse economiche e, quindi, degli investimenti produttivi che, a partire dal secondo dopoguerra, ha avuto luogo nei vertici del cd "triangolo industriale" dai quali la provincia di Alessandria è pressoché equidistante, ha finito per accentuare la distanza "economica" tra Torino, Milano, Genova e Alessandria, relegando quest'ultima ad un ruolo di area marginale e periferica nel processo di sviluppo economico verificatosi nel Nord Italia tra gli anni Cinquanta e Settanta.

L'economia di Alessandria tra ristagno e stabilizzazione (1971 – 2000)

Anche per il periodo 1971 – 2000, i dati relativi al valore aggiunto per settori di attività economica consentono di fotografare esaurientemente l'andamento dell'economia provinciale.

Tabella 3a

VALORE AGGIUNTO TOTALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DAL 1971 AL 2001 (Dati percentuali)

Settori di attività economica	Δ 1981 - 1971	Δ 1991 - 1981	Δ 2002 - 1991	Δ 2001 - 1971
Agricoltura	8,2	7,5	4,2	3,2
Industria	38,0	34,6	33,7	35,4
Servizi	53,6	57,8	62,1	61,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

UNIONCAMERE, *Italia 150. Le radici del futuro, Il sistema camerale tra imprese e istituzioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, 2011.

Tabella 3b

VALORE AGGIUNTO TOTALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DAL 1971 AL 2001 (Variazioni percentuali)

Settori di attività economica	1971	1983,61	1991	2001
Agricoltura	-0,7	-3,3	-1,0	-5,0
Industria	-3,4	-0,1	+1,7	-2,6
Servizi	+4,1	+4,2	-0,7	+7,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

UNIONCAMERE, *Italia 150. Le radici del futuro, Il sistema camerale tra imprese e istituzioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, 2011.

Nei trent'anni tra il 1971 e il 2001 sono proseguite accentuate le tendenze già manifestatesi nel vent'anni precedenti. In particolare, l'agricoltura ha ulteriormente ridotto il suo apporto alla formazione del valore aggiunto, attestandosi su valori intermedi rispetto a quelli fatti registrare dalle province nelle quali il contributo del settore primario si è mantenuto intorno al 5 per cento e quelli di Torino, Biella e Verbano- Cusio – Ossola inferiore all'1 per cento.

Risulta diminuito il peso dell'industria, che si è comunque mantenuto sui livelli di Cuneo e Vercelli ed è risultato superiore a quello medio regionale. Infine, il contributo del terziario, ancora in crescita, è risultato inferiore solo a quello di Torino e del Verbano- Cusio – Ossola ma inferiore al valore medio del Piemonte.

In dettaglio, l'agricoltura ha conosciuto la riduzione delle produzioni di uva e vino e marcate oscillazioni di quelle dei cereali. Per contro, sono emerse, almeno per qualche tempo, le colture industriali (soia e girasole), le colture orticole (soprattutto cipolle e pomodori) e la barbabietola da zucchero (oggi pressoché abbandonata).

L'industria ha visto la progressiva perdita di peso dei settori tessile, dell'abbigliamento e delle calzature (pressoché scomparsi all'inizio degli anni Duemila), della lavorazione dei minerali metalliferi, alimentare e metallurgico. Per contro, sono cresciuti il comparto delle costruzioni con qualche flessione negli anni più recenti, della meccanica della chimica e della gomma e plastica.

Quest'ultimo settore ha registrato nel 2019 il fallimento del gruppo Mossi & Ghisolfi, tra i maggiori produttori di PET al mondo, con una capacità produttiva annuale di quasi 17 milioni di tonnellate e impianti in Brasile, Messico, USA e Italia.

Nel periodo in esame, l'industria ha conosciuto una fase di apertura nazionale e internazionale con il decentramento in provincia di unità produttive di media – grande dimensione da parte di imprese con sede nei comuni del “triangolo industriale” e la partecipazione di capitali esogeni rispetto alla provincia sia italiani che esteri in numerose aziende tanto che, alla fine degli anni Settanta, la provincia di Alessandria è definita periferica (ADAMO F., *Una periferia industriale dell'Italia di Nord – Ovest. La provincia di Alessandria*, Alessandria, 1979).

Il settore dei servizi ha registrato, nel lungo periodo, una crescita continua. Gli addetti al terziario hanno registrato un decremento solo negli anni del COVID -19. L'evoluzione dei servizi ha dato luogo ad una diversa strutturazione dei singoli settori. Basti pensare al credito che, attraverso un ampio processo di concentrazione, ha determinato la scomparsa delle banche locali (Cassa di Risparmio di Alessandria, Banca Cassa di Risparmio di Tortona).

L'economia della provincia nel terzo millennio tra stagnazione, caduta e ripresa (2002 – 2022)

Anche negli anni 2002 - 2022 sono proseguite le tendenze di fondo che hanno caratterizzato l'economia provinciale negli ultimi cinquant'anni, vale a dire il ridimensionamento dell'apporto di agricoltura e industria alla formazione del valore aggiunto provinciale e la continua crescita del contributo fornito dai servizi. A metà ventennio, infatti, l'agricoltura produceva l'1,8 per cento del V.A. provinciale, l'industria il 25,7 e i servizi il 72,5. I valori dell'agricoltura e dei servizi erano superiori a quelli medi regionali, mentre quello dell'industria appariva inferiore a quello del Piemonte. Una fotografia dell'economia provinciale emerge anche dall'andamento del valore aggiunto considerato in termini assoluti e del V.A. pro capite, così come risulta dalla tabella che segue.

Tabella 4

ANDAMENTO DEL VALORE AGGIUNTO TOTALE E PRO CAPITE DAL 1951 AL 2009 (Dati assoluti)

detta Anno	Valore aggiunto totale	Valore aggiunto pro capite
1951	107269	224,5
1961	243.422	508,6
1971	635.120	1.314,4
1981	3.981.519	8.542,2
1991	10.770.225	24.576
2001	15.964.986	38.173
2008	20.658.146	47.050

UNIONCAMERE, *Italia 150. Le radici del futuro, Il sistema camerale tra imprese e istituzioni a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, 2011.

N.B. Il valore aggiunto totale è espresso in milioni di lire correnti, mentre il valore aggiunto pro capite è espresso in migliaia di lire correnti.

Gli anni in esame hanno visto il ridimensionamento di due comparti che avevano caratterizzato tradizionalmente l'economia alessandrina come il commercio al dettaglio e l'autotrasporto. Per contro, il ventennio ha conosciuto lo sviluppo della GDO (apertura nel 2000 dell'Outlet di Serravalle Scrivia e di numerosi punti vendita dei principali *player* italiani ed esteri). Alfi srl di Casalnoceto, con un fatturato di circa 258 milioni di euro, è per numero di dipendenti tra le maggiori imprese della provincia (996 nel 2023). Lungo la ex SS 211 tra Tortona e Novi Ligure, detta comunemente la “strada della logistica,” si è sviluppato, a partire dal 1963, un “polo logistico” con la presenza di importanti realtà come Katoen Natie (a capitale belga), Logistica Gavio, Fridocks e Centro Mec Terminale di Pozzolo Formigaro, ecc. per oltre 3,6 milioni di metri quadrati di superficie, quasi 900 mila metri quadrati coperti, una capacità di movimentazione di 2,5 e più tonnellate di merci e oltre 115.000 TEU al servizio degli scambi tra Sud e Nord d'Europa.